

«Stavano presso la croce, sua madre...» (Gv 19,25-27)

«²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco il tuo figlio!”. ²⁷Poi disse al discepolo: “Ecco la tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa».

Leggiamo il testo

Tre passaggi: la presentazione delle persone che stanno “presso la croce di Gesù”, le parole di Gesù, il comportamento del discepolo amato

1. Tra le persone che assistono alla morte di Gesù è segnalata anche la “madre di Gesù”.
2. Le parole di Gesù rivelano e costituiscono la nuova famiglia - la Chiesa - che ha origine sul Golgota con la morte del Figlio di Dio.

Per Giovanni la morte di Gesù è l'ora della raccolta dei figli di Dio in un'unica famiglia. In questa direzione orientano la dichiarazione del sommo sacerdote Caifa, davanti al Sinedrio convocato per decidere sulla sorte di Gesù (Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!», 11,49-50), che per l'evangelista ha valore di profezia («Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi», 11,51-52) e le stesse parole di Gesù che spiegano il senso della sua morte («È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. ²⁴In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.12,23-24). Il “molto frutto” prodotto dalla morte di Gesù è indicato da Gesù stesso più avanti: «Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,33).

3. L'accoglienza di Maria da parte del discepolo amato: «Il discepolo l'accolse nella sua casa (secondo l'originale greco: “tra le cose proprie”»).

Meditiamo la Parola

Ci poniamo in ascolto del Signore da un preciso e attuale punto di vista, quello di una Chiesa, di persone, di pastori che patiscono un ministero percepito come “bloccato”, non solo dalle recenti emergenze, ma anche da un inarrestabile “cambiamento d'epoca” (con i molti e preoccupanti “allegati”), da situazioni personali.

1. La nuova famiglia (la Chiesa) è costituita da Gesù, “presso la croce”, nella sua *ora*, che è l'ora della sua morte, una morte inflitta come gesto di rifiuto, di chiusura, ma che Gesù vive come gesto di obbedienza al Padre che ama gli uomini («Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna», Gv 3,16), come gesto di comunione (alleanza), di amore verso i discepoli (i suoi “fratelli”) e verso tutti gli uomini.

Maria sta mentre si attua l'ora di Gesù, la sua "esaltazione", l'attrazione a sé di tutti gli uomini nello spazio del suo amore e del suo fianco colpito da cui escono "sangue ed acqua".

E' uno stare che fa pensare. Maria, che era andata in aiuto della cugina Elisabetta, condotta dal figlio che portava in grembo e portando il Figlio (cfr Lc 1,39-45), ora non va più da nessuna parte, non si muove più. Nemmeno Gesù, che era passato in Giudea e in Galilea "beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo" (At 10,38), ora non va più da nessuna parte, resta bloccato sulla croce.

Lo stare, il non andare più di Maria, ha a che fare con la carità, perché è uno stare presso la croce di Gesù, uno stare che dice il senso della carità e le condizioni del suo esercizio. Il senso e le condizioni della carità, colti, quindi, a partire dalla croce di Gesù e stando presso la croce di Gesù, il luogo che impedisce a Gesù di agire, di operare. Quali sono le condizioni di questa carità?

Si tratta di una carità che affronta una situazione negativa - la morte violenta, che sancisce un'incolmabile distanza - come opportunità di comunione, di vicinanza: Gesù non subisce l'incolmabile distanza tra lui e chi lo ha condannato a quella morte, ma chiede al Padre di operare perché si ricomponga un legame, un'amicizia («Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno», Lc 23,34); non si sottrae alla richiesta di uno dei malfattori («Gesù, ricordati di me, quando sarai nel tuo regno», Lc 23,42), ma ne anticipa i tempi del compimento («Oggi sarai come nel paradiso»).

Nello "stare presso la croce" di Gesù, imposta a Gesù da altri come definitiva rottura, ma vissuta da lui come gesto di alleanza, di carità, occasione di comunione, impariamo una carità che sa abitare situazioni del nostro ministero, che sembrano non avere alcun senso, perché difficili, incomprensibili, perché feriscono, ci fanno star male e che ne impediscono l'esercizio, lo bloccano; una carità che non si lascia spegnere, non si ritira rassegnata, ma assume queste situazioni, le vive come occasioni di comunione, d'incontro, di bene, come ambito in cui è possibile operare. Una carità che impara dalle cose che "patisce" e le vive secondo la logica della comunione, perché questa è la logica della croce di Gesù.

2. Lo stare presso la croce di Gesù - dimorare nel luogo della carità, dell'offerta della vita in obbedienza al Padre (cfr Eb 10,7) - ispira la carità, qualifica il nostro ministero, come un andare obbedendo alla volontà di Dio e animato dal desiderio della salvezza degli uomini. L'andare obbedendo alla volontà del Padre richiama il senso del nostro darci da fare e dà rilievo a quello che resta il valore più grande, per noi, per ogni uomo, la comunione con Dio Padre, l'obbedienza a lui.

L'andare, l'operare, animati dal desiderio della salvezza degli uomini, libera l'esercizio della nostra carità (la "carità pastorale") dalla tentazione di promuovere la nostra persona (cfr Mt 5,16), dalla prospettiva angusta di un operare che pensa di avere dato tutto quello che serve per vivere, quando ha provveduto al "cibo e al vestito".

Un'obbedienza al Signore che può chiedere in certe circostanze del ministero, in certi passaggi della nostra esistenza, la ridefinizione del nostro generoso servizio in altre direzioni, diverse da quelle desiderate o progettate.

Luca, raccontando di un viaggio missionario di Paolo, registra che per ben due volte lo Spirito Santo impone di rivedere i loro progetti («Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia. Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro»; At 16,6-7).

Lo Spirito Santo che ad Antiochia era intervenuto durante la celebrazione del culto e aveva chiesto alla comunità di “riservare per lui Barnaba e Paolo per l’opera alla quale li aveva destinati” (cfr At 13,1-3), ora interviene nuovamente, non per impedire a Paolo e ai suoi compagni un’azione sbagliata, inopportuna, ma addirittura di “proclamare la Parola” (proprio l’opera per la quale li aveva scelti) in un certo luogo e di attraversare una certa regione.

L’obbedienza di Paolo e dei suoi compagni allo Spirito Santo nel tracciare il percorso della loro missione, ci sollecita a vivere il nostro ministero, nella concretezza dei progetti, delle scelte pastorali, in “ascolto dello Spirito”, un ascolto disponibile a rivedere o addirittura abbandonare quanto abbiamo deciso.

Chiediamoci se sappiamo stare presso la croce di Gesù, se ci lasciamo attrarre nel movimento del suo amore che affronta, abita, le situazioni del ministero, anche quelle che ci inquietano, che constatiamo impermeabili alla nostra azione o le riteniamo irrecuperabili, secondo la logica della comunione, disponibili a obbedire allo Spirito del Risorto, ad acconsentire alle sue disposizioni.